

I due rischi di Todi

GUELFO FIORE

Tanta l'attenzione e altrettante le attese per il gran raduno dell'associazionismo cattolico a Todi, il prossimo lunedì. Convocati dal presidente della Cei, i dirigenti di questo largo e composito universo discuteranno e decideranno come far sentire la propria voce alla politica. Sarà una novità oggettiva. Questa sorta di "movimento dei movimenti" vede la luce dopo anni di tentativi falliti e, tutto sommato, nemmeno tanto favoriti dalla gerarchia che, in epoca ruiniana, aveva ripreso nelle proprie mani l'interlocuzione diretta con la politica. Se alle intenzioni della vigilia seguiranno scelte coerenti ciò consentirà al laicato associato l'assunzione di una consistenza tale da non poter lasciare indifferenti gli interlocutori e offrirà a se stesso l'occasione per abbandonare timidezze ed esitazioni viste negli ultimi lustri sul terreno dei modelli culturali e sociali che si andavano imponendo.

Ma sull'appuntamento umbro pesano almeno due rischi che, a loro volta, potrebbero mettere a repentaglio una straordinaria opportunità. Il primo è la tentazione di saltare la mediazione politica e farsi soggetto in proprio di azione politica. Tentazione esaltata dalla particolarità della fase in cui si trova l'Italia, l'irreversibile tramonto dell'era berlusconiana. In questione, infatti, non è più il *se* ma il *quando* sulla stagione aperta con le politiche del '94 scorreranno i titoli di coda. Tra gli

osservatori c'è già chi parla di una "scalata" al centrodestra post-berlusconiano dell'associazionismo cattolico riunificato per opera della Cei. D'altro canto non pochi commentatori, negli ultimi mesi, stanno scrivendo che il luogo politico dei cattolici non può che essere il centrodestra, quasi preparando il terreno all'Opa che verrà. Ora la questione non è tanto se il destino dei cattolici che si danno all'impegno pubblico sia naturaliter a destra (questione tutt'altro che chiusa e comunque smentita dalla storia) quanto del fare di Todi il lancio di un partito, anche se postdatato, che inevitabilmente ridimensionerebbe la portata di cambiamento profondo intrinseca all'iniziativa.

L'altro rischio ha un carattere più ecclesiale. Un caso vuole che il seminario di Todi coincida con l'ultima giornata in cui si celebrò l'anno scorso a Reggio Calabria la 46esima Settimana sociale: un grande evento di mobilitazione della base della Chiesa, con due anni alle spalle di analisi, confronti, studi e riflessioni in ogni angolo d'Italia. Quella particolarissima esperienza, su cui è calato troppo presto il silenzio, produsse un'impegnativa Agenda per il paese che non andrebbe dimenticata. L'opportunità quasi unica è il sostegno fraterno ed efficace che i laici credenti, e tutta la Chiesa, possono dare all'Italia oggi per uscire dal lungo sonno dei valori, dall'intorpidimento del sentirsi comunità, dall'oscuramento dell'interesse generale, la cui riscoperta è indispensabile per uscire dalla crisi. Non solo economica.

verso Todi

Le idee ci sono, portiamole in politica

MAURO CERUTI

*Le nuove
declinazioni della
dottrina sociale
della chiesa sono
la stella cometa
da seguire*

*Alle tante
associazioni
cattoliche tocca
fare rete, in nome
del bene comune
della nazione*

Dopo anni di sostanziale marginalità, il variegato mondo cattolico italiano è tornato ad essere presente nel dibattito politico, spesso in modi anche contrastanti. Oggi la voce dei cattolici è un'opportunità per certi versi insperata in un drammatico orizzonte di crisi: crisi soprattutto di visione. Me se c'è dunque un senso nella richiesta di un rinnovato impegno politico dei cattolici, questo senso non consiste nel guardare indietro, per riproporre antiche esperienze. E questa consapevolezza è ben presente anche nell'importante prolusione del cardinale Bagnasco al recente Consiglio permanente della Cei.

Le culture e le azioni attraverso le quali si realizza oggi lo sforzo propositivo dei cattolici italiani sono certo radicate in una storia profonda. Ma in questi anni esse sono state radicalmente rideclinate, nel riconoscimento che radicale è la novità della condizione umana nell'età globale. Proprio nel mondo cattolico, infatti, sono state elaborate originali idee ed esperienze che hanno raccolto sfide inedite per il futuro della convivenza umana: la sfida di un nuovo sviluppo umano; la sfida di un welfare comunitario; la sfida dell'integrazione interculturale; la sfida di una cultura della pace contro la rassegnata profezia del conflitto ineluttabile delle civiltà e delle religioni; la

sfida di una nuova coesione sociale e nazionale in un mondo liquido e globale che spezza i legami e frammenta le identità; la sfida di un'ine-

ditata e urgente collaborazione fra l'uomo e la natura. Le risposte a queste sfide costituiscono già un grande patrimonio di idee e di esperienze.

L'impegno dei cattolici è innanzitutto mosso dall'idea che l'attuale crisi economica non sia un momento di difficoltà contingente, ma sia rivelatrice di una crisi ben più profonda dell'intero modello di sviluppo occidentale, contrariamente alle aspettative di chi credeva di aver "vinto" la guerra fredda e riteneva giunta la "fine della storia". Dopo la svolta del 1989-1991, Giovanni Paolo II non ha mai mancato di avanzare le sue critiche al modello di sviluppo occidentale.

Benedetto XVI, con l'enciclica *Caritas in veritate*, ha poi in modo straordinariamente creativo riattualizzato i principi ispiratori della dottrina sociale della chiesa (irriducibilità dei diritti della persona e limiti della politica, solidarietà sociale, sussidiarietà, bene comune) nel contesto della nuova condizione umana, emersa così rapidamente nella nostra età globale. Nella *Caritas in veritate* è delineato un vero e proprio nuovo paradigma, incentrato sulla prospettiva dello sviluppo umano: un paradigma di singolare originalità, che trova autorevoli sintonie con visioni come quelle del premio Nobel indiano Amartya Sen o, in Italia, di Stefano Zamagni. Così rinnovata, la dottrina sociale della chiesa è oggi una delle poche voci capaci di riconoscere che l'attuale crisi non è episodica e che l'unica risposta alla crisi impone un ripensamento radicale del modo di intendere il progresso, la crescita, lo sviluppo, nella prospettiva di uno svi-

luppo umano integrale, al cui fine orientare e governare le enormi ma ambivalenti possibilità degli odierni sviluppi tecnologici ed economici.

Dalle nuove declinazioni della dottrina sociale emerge con forza cogente l'idea che sia necessario ripensare a fondo le relazioni fra il campo economico e il campo sociale

ponendo fine alla tradizionale separazione dei rispettivi compiti: l'economia quale pura tecnica della produzione del profitto e della crescita della società come luogo della redistribuzione delle risorse, cioè del parziale risarcimento *ex post* di chi rimane ai margini della crescita. La prospettiva alternativa è quella di un'economia sociale di mercato che faccia proprie le finalità di giustizia, uguaglianza e solidarietà. La prospettiva è anche quella di un nuovo modello di welfare: non subordinato alle priorità astratte dell'economia, ma esso stesso occasione e motore delle modalità, dei contenuti e dei fini dell'economia stessa. Un welfare sussidiario, attivo e non più passivo, comunitario e non più meramente statale, integrato universalmente con i diritti di cittadinanza e non limitato alle esigenze di poche categorie. Questo nuovo welfare può essere esso stesso una via per uscire dalla crisi non solo dell'economia, ma anche della democrazia politica, la quale ha bisogno di nuove forme di democrazia maggiormente radicate nella vita economica e sociale.

L'associazionismo cattolico ha poi promosso esperienze inedite di accoglienza e di integrazione interculturale dell'immigrazione. Pensiamo all'opera irrinunciabile della Caritas, senza la quale l'Italia sarebbe andata incontro a una vera e propria catastrofe umanitaria, nonché a una crisi della democrazia e della coesione sociale ben più grave di quella comunque prodottasi per mancanza di strategia politica. La chiesa cattolica è stata molto decisa, senza se e senza ma, nel giudicare l'immigrazione non solo un processo irreversibile, ma anche una grande opportunità – economica, sociale, culturale – per la vitalità della nostra stessa comunità nazionale. Ciò va in totale controtendenza con la chiusura e le oscillazioni di comodo delle culture politiche nazionali attualmente dominanti (anche a sinistra). Troppo spesso la politica ha mostrato una miope e un'unilaterale condiscendenza con irriflesse reazioni di paura e pregiudizio e, arretrando, ha rinunciato alla sua funzione essenziale di guardare avanti, promuovendo una visione e un'azione adeguate al bene comune.

Nel mondo cattolico si è svilup-

pata una profonda riflessione sul significato e sulle prospettive future della coesione nazionale. Nell'anniversario dei 150 anni dell'unità nazionale, la chiesa stessa ha promosso numerose e importanti iniziative, come la riflessione nell'ambito delle settimane sociali. Ciò può persino apparire sorprendente se guardiamo al passato, dato che l'unità nazionale è stata a suo tempo subita piuttosto che promossa dai cattolici. Ma non è affatto sorprendente se guardiamo al futuro, oggi che sono vivi gli interrogativi sul ruolo delle nazioni nel mondo globalizzato e soprattutto sul ruolo dell'Italia alla frontiera critica dell'Europa, con il Mediterraneo e con il mondo islamico. Nelle associazioni cattoliche si è sviluppata una grande consapevolezza del ruolo di mediazione che l'Italia potrebbe svolgere all'esterno, nel dialogo fra culture e religioni differenti: ma insieme si è anche sviluppata la consape-

volezza del fatto che questo ruolo ha bisogno di coesione sociale, culturale e politica anche all'interno della comunità nazionale; ha bisogno di una nazione Italia coesa, in una prospettiva di unità nella diversità, e di diversità nell'unità.

Associazioni e personalità cattoliche italiane sono da tempo impegnate, da protagoniste sulla scena mondiale, nella costruzione di una cultura della pace per il mondo nell'età della globalizzazione: una cultura che nelle

relazioni internazionali e interculturali concepisca la necessità e la possibilità di sostituire giochi a somma positiva ai giochi a somma nulla ("vinco io, vinci tu", in luogo di "vinco io, perdi tu"). Questa cultura della pace ha già dato un contributo decisivo per scongiurare la pericolosa deriva verso la presunta inevitabilità di un conflitto delle civiltà e delle religioni. Tutto il papato di Giovanni Paolo II è stato ispirato da questo impegno, costellato dalle preghiere ecumeniche di Assisi e dai pronti e coraggiosi interventi nelle occasioni più drammatiche delle vicende internazionali, dalla prima guerra del Golfo in poi. Ma qui voglio sottolineare con forza particolare anche la straordinaria e incessante attività della Comunità di Sant'Egidio e di Andrea Riccardi, quale impegno esemplare volto a tessere una rete positiva di relazioni fra culture, nazioni, religioni, civiltà. Non dimentichiamo che il destino futuro dell'Europa stessa dipende in buona parte dal concepire la sua identità non come chiusa e autosufficiente, ma come inserita in una

rete di relazioni fra le culture e le civiltà del mondo. Alla guida dell'Europa, Romano Prodi ha saputo dare un contributo decisivo a questa visione dell'Europa non come fortezza, ma come processo fecondo.

La chiesa e le associazioni sono inoltre molto attente a un ripensamento del rapporto dell'uomo con la natura: una natura non più terreno del nostro rapace dominio, ma partner e risorsa con la quale condividere la Terra. Questa prospettiva è profondamente radicata nella storia del cristianesimo italiano attraverso una tradizione francescana che oggi diventa attualissima, nella difficile transizione verso l'età delle energie rinnovabili e della loro utilizzazione ai fini dello sviluppo umano.

Queste idee e queste esperienze sono state elaborate nei vitali laboratori della cultura e dell'associazionismo cattolici: tuttavia non hanno finora trovato un modo per fare rete fra loro e tanto meno adeguate forme per affermare una loro più ampia rilevanza politica. Ma è proprio la rilevanza di questo patrimonio culturale e organizzativo che impone oggi ai cattolici italiani un rinnovato impegno politico, al servizio di un grande progetto (da condividere laicamente con tutti, senza distinzioni e senza steccati) per il bene comune della nazione. Peraltro, nella non trascurabile consapevolezza, come ha opportunamente ricordato Agostino Giovagnoli, che il perseguimento del bene comune non è irrilevante anche sotto il profilo spirituale.